

Spero che tu sia rimasta accanto al telefono, che se qualcun altro ti chiama lo preghi di riagganciare subito in modo da tener libera la linea: sai che una mia chiamata può raggiungerti da un momento all'altro. Già tre volte ho composto il tuo numero ma il mio richiamo s'è perso negli ingorghi del circuito, non so se ancora qui, nella città da cui ti sto chiamando, o laggiù, nella rete della tua città. Dappertutto le linee sono cariche. Tutta l'Europa sta telefonando a tutta l'Europa.

Sono passate poche ore da quando mi sono accomiato da te, in fretta e in furia; il viaggio è sempre lo stesso, e lo compio ogni volta macchinalmente, come in trance: un taxi che m'aspetta in strada, un aereo che m'aspetta all'aeroporto, un'auto della ditta che m'aspetta a un altro aeroporto, ed eccomi qui, a molte centinaia di chilometri da te. Il momento che conta per me è questo: ho appena posato le valigie, non mi sono ancora tolto il soprabito, e già stacco il ricevitore, compongo il prefisso della tua città, poi il tuo numero.

Il mio dito accompagna ogni cifra lentamente fino al dente d'arresto del disco, mi concentro nella pressione del polpastrello come se da essa dipendesse l'esattezza del percorso che ogni impulso deve imboccare attraverso una serie di passaggi obbligati distantissimi tra loro e da noi, fino a scatenare la suoneria al tuo capezzale. È raro che l'operazione riesca al primo colpo: non so quanto dureranno le fatiche dell'indice inchiodato alla ruota, le incertezze dell'orecchio incollato alla buia conchiglia. Per dominare l'impazienza ricordo il tempo non lontano in cui spettava alle invisibili vestali della centrale il compito di assicurare la continuità di questo fragile flusso di scintille, di combattere invisibili battaglie contro fortezze invisibili: ogni pulsione interiore che mi spingeva a comunicare era mediata procrastinata filtrata da una procedura anonima e scoraggiante. Ora che una rete di connessioni automatiche s'estende su interi continenti e ogni utente può chiamare immediatamente ogni utente senza chiedere aiuto a nessuno, questa straordinaria libertà devo rassegnarmi a pagarla con dispendio di energia nervosa, ripetizione di gesti, tempi morti, frustrazioni crescenti. (A pagarla anche a suono d'unità a peso d'oro, ma tra l'atto del telefonare e l'esperienza delle crudeli tariffe non c'è una relazione diretta: le bollette arrivano dopo un trimestre, la singola interurbana automatica è annegata in una cifra globale che provoca lo sbalordimento delle catastrofi naturali contro le quali la nostra volontà trova subito l'alibi dell'inevitabile.) La facilità di telefonare costituisce una tentazione tale che telefonare diventa sempre più difficile, per non dire impossibile. Tutti telefonano a tutti a tutte le ore, e nessuno riesce a parlare a nessuno, gli appelli continuano a vagare su e giù per i circuiti di ricerca automatica, a sbatacchiare le ali come farfalle impazzite, senza riuscire a infilarsi in una linea libera, ogni utente continua a mitragliare numeri nei registratori convinto che si tratti solo d'una panne momentanea e locale. Vero è che il più gran numero di chiamate si fanno senza aver niente da dire, quindi l'ottenere o no la comunicazione non ha grande importanza, e danneggia tutt'al più quei pochi che avrebbero veramente da dirsi qualcosa. Certo non è questo il mio caso. Se ho tanta fretta di telefonarti dopo poche ore d'assenza, non è perché mi sia rimasto da dirti qualcosa d'indispensabile, né è la nostra intimità interrotta al momento della partenza che sono impaziente di ristabilire. Se provassi a sostenere qualcosa di simile, subito m'apparirebbe il tuo sorriso sarcastico, o sentirei la tua voce che con tutta freddezza mi dà del bugiardo. Hai ragione: le ore che precedono le mie partenze sono piene di silenzi e disagio tra noi; finché resto al tuo fianco la distanza è incolmabile. Ma è proprio per questo che non vedo l'ora di chiamarti: perché solo in una telefonata interurbana, o meglio internazionale, possiamo sperare di raggiungere quel modo di stare che viene definito di solito come «stare insieme». È questo il vero motivo del mio viaggio, di tutti i miei continui spostamenti sulla carta geografica, dico la giustificazione segreta, quella che do a me stesso, senza la quale i miei obblighi professionali d'ispettore agli affari europei d'una impresa multinazionale mi sembrerebbero una routine senza senso: parto per poterti telefonare ogni giorno, perché io sono sempre stato per te e tu sei sempre stata per me l'altro capo d'un filo, anzi d'un cavo conduttore coassiale in rame, l'altro polo d'una sottile corrente a frequenza modulata che scorre nel sottosuolo dei continenti e sui fondali oceanici. E quando non c'è tra noi questo filo a stabilire il contatto, quando è la nostra opaca presenza fisica a occupare il campo sensorio, subito tutto tra noi diventa risaputo superfluo automatico, gesti parole espressioni del viso reazioni reciproche di gradimento o d'insofferenza, tutto quello che un contatto diretto può trasmettere tra due persone

e che in quanto tale si può anche dire che venga trasmesso e ricevuto perfettamente, sempre tenendo conto dell'attrezzatura rudimentale di cui gli esseri umani dispongono per comunicare tra loro; insomma la nostra presenza sarà una bellissima cosa per entrambi ma non si può certo paragonare con la frequenza di vibrazioni che passa attraverso la commutazione elettronica delle grandi reti telefoniche e con l'intensità d'emozioni che essa può suscitare in noi.

Le emozioni sono tanto più forti quanto più il rapporto è precario azzardoso insicuro. Ciò che non ci soddisfa dei nostri rapporti quando siamo vicini, non è che vadano male, ma al contrario, che vadano come devono andare. Mentre ora mi ritrovo col fiato sospeso continuando a sgranare la serie di cifre nel disco rotante, ad aspirare con l'orecchio i fantasmi di suoni che affiorano dal ricevitore: un tamburello di «occupato» come in secondo piano, così vago da far sperare che sia un'interferenza fortuita, qualcosa che non ci riguarda; oppure uno smorzato sfrigolio di scariche che potrebbe annunciare il successo d'una complicata operazione o almeno d'una sua fase intermedia, o ancora lo spietato silenzio del vuoto e del buio. In qualche inidentificabile punto del circuito il mio appello ha perduto la strada.

Stacco e riprendo la linea, riprovo con raddoppiata lentezza le prime cifre del prefisso che servono solo a trovare una via d'uscita dalla rete urbana e poi dalla rete nazionale. In alcuni paesi a questo punto una tonalità speciale avverte che questa prima operazione è andata a buon fine; se non si sente ronzare una musichetta è inutile snocciolare altre cifre: bisogna aspettare che una linea si sblocchi. Da noi alle volte è un brevissimo fischio che si fa sentire alla fine del prefisso, o a metà: ma non per tutti i prefissi e non in tutti i casi. Insomma, che quel fischietto si sia sentito o no non dà nessuna certezza: emesso il segnale di via libera la linea può restare sorda o morta, oppure rivelarsi inaspettatamente attiva senz'aver dato prima alcun segno di vita. Conviene perciò non scoraggiarsi in nessun caso, comporre il numero fino all'ultima cifra e aspettare. Quando non succeda che il segnale d'occupato esploda a metà del numero, ad avvertire che è fatica sprecata. Meglio così d'altronde: posso riagganciare subito risparmiando una nuova inutile attesa, e ritentare. Ma il più delle volte, dopo essermi lanciato nella snervante impresa di marcare una dozzina di cifre nelle rotazioni del disco, resto senza notizie sui risultati della mia fatica. Dove starà navigando, in questo momento, il mio appello? Sarà ancora fermo nel registratore della centrale di partenza, aspettando il suo turno in coda con altre chiamate? Sarà stato già tradotto in comandi ai selettori, diviso in gruppi di cifre che si sguinzagliano a cercare l'imbocco delle successive centrali di transito? O è volato senza sfiorare ostacoli fino alla rete della tua città, del tuo quartiere, ed è rimasto lì impigliato come una mosca in una ragnatela protendendosi verso il tuo telefono irraggiungibile?

Dall'auricolare non mi viene nessuna notizia, e non so se devo darmi per vinto e riagganciare, o se tutt'a un tratto una lieve scarica fruscante m'avvertirà che il mio richiamo ha trovato via libera, è partito come una freccia e tra pochi secondi risveglierà come un eco il segnale della tua suoneria.

È in questo silenzio dei circuiti che ti sto parlando. So bene che, quando finalmente le nostre voci riusciranno a incontrarsi sul filo, ci diremo delle frasi generiche e monche; non è per dirti qualcosa che ti sto chiamando, né perché creda che tu abbia da dirmi qualcosa. Ci telefoniamo perché solo nel chiamarci a lunga distanza, in questo cercarci a tentoni attraverso cavi di rame sepolti, relais ingarbugliati, vorticare di spazzole di selettori intasati, in questo scandagliare il silenzio e attendere il ritorno d'un eco, si perpetua il primo richiamo della lontananza, il grido di quando la prima grande crepa della deriva dei continenti s'è aperta sotto i piedi d'una coppia d'esseri umani e gli abissi dell'oceano si sono spalancati a separarli mentre l'uno su una riva e l'altra sull'altra trascinati precipitosamente lontano cercavano col loro grido di tendere un ponte sonoro che ancora li tenesse insieme e che si faceva sempre più flebile finché il rombo delle onde non lo travolgeva senza speranza.

Da allora la distanza è l'ordito che regge la trama d'ogni storia d'amore come d'ogni rapporto tra viventi, la distanza che gli uccelli cercano di colmare lanciando nell'aria del mattino le arcate sottili dei loro gorgheggi, così come noi lanciando nelle nervature della terra sventagliate d'impulsi elettrici traducibili in comandi per i sistemi a relais: solo modo che resta agli esseri umani di sapere che si stanno chiamando per il bisogno di chiamarsi e basta. Certo gli uccelli non hanno da dirsi molto di più di quello che ho da dirti io, che insisto ad annaspere col dito nella ruota macinanumeri, sperando che uno scatto più fortunato degli altri faccia squillare il tuo campanello.

Come un bosco assordato dal cinguettio degli uccelli, il nostro pianeta telefonico vibra di conversazioni realizzate o tentate, di trilli di suonerie, del tinnire d'una linea interrotta, del sibilo d'un segnale, di tonalità, di metronomi; e il risultato di tutto questo è un pigolio universale, che nasce dal bisogno d'ogni individuo di manifestare a qualcun altro la propria esistenza, e dalla paura di comprendere alla fine che solo esiste la rete telefonica, mentre chi chiama e chi risponde forse non esistono affatto.

Ho sbagliato ancora una volta il prefisso, dalle profondità della rete m'arriva una specie di canto d'uccelli, poi brandelli di conversazioni altrui, poi un disco in una lingua straniera che ripete «il numero da voi chiamato non è attribuito attualmente». Alla fine l'incalzante «occupato» sopraggiunge a chiudere ogni spiraglio. Mi chiedo se anche tu in questo momento stai tentando di chiamarmi e inciampi negli stessi ostacoli, annaspi alla cieca, ti perdi nello stesso labirinto spinoso. Sto parlando come mai ti parlerei se tu fossi in ascolto; ogni volta che abbasso il tasto cancellando la fragile successione di numeri cancello pure ogni cosa che ho detto o pensato come in un delirio: è in questo cercarci ansioso insicuro frenetico il principio e il fine di tutto; mai sapremo l'uno dell'altro più di questo fruscio che s'allontana e si perde per il filo. Una vana tensione dell'orecchio concentra la carica delle passioni, i furori dell'amore e dell'odio, quali io - durante la mia carriera di quadro d'una grande compagnia finanziaria, nelle mie giornate regolate da un preciso impiego del tempo - non ho mai avuto agio di sperimentare se non in modo superficiale e distratto.

È chiaro che ottenere la comunicazione a quest'ora è impossibile. Meglio arrendermi, ma se rinuncio a parlare con te devo subito tornare ad affrontare il telefono come uno strumento completamente diverso, come un'altra parte di me stesso cui corrispondono altre funzioni: c'è una serie d'appuntamenti d'affari in questa città che devo confermare d'urgenza, devo staccare il circuito mentale che mi collega con te e inserirmi in quello che corrisponde alle mie ispezioni periodiche alle ditte controllate dal mio gruppo o a partecipazione incrociata; cioè devo operare una commutazione non nel telefono ma in me stesso, nel mio atteggiamento verso il telefono.

Prima voglio fare un ultimo tentativo, ripeterò ancora una volta quella sequenza di numeri che ormai tiene il posto del tuo nome, del tuo viso, di te. Se va, va; se no, smetto. Intanto posso continuare a pensare cose che non ti dirò mai, pensieri indirizzati al telefono più che a te, che riguardano il rapporto che ho con te attraverso il telefono, anzi il rapporto che ho col telefono col pretesto di te. Nel ruotare di pensieri che accompagnano il ruotare di lontani congegni mi si presentano visi d'altre destinatarie d'interurbane, vibrano voci di timbro diverso, il disco combina e scompone accenti, atteggiamenti e umori, ma non riesco a fissare l'immagine d'una interlocutrice ideale per la mia mania di collegamenti a lunga distanza. Tutto comincia a confondersi nella mia mente: i visi, i nomi, le voci, i numeri d'Anversa, di Zurigo, d'Amburgo. Non che io mi aspetti da un numero qualcosa di più che da un altro: né per la probabilità d'ottenere la comunicazione, né per quello che - una volta ottenuto il numero - potrei dire o sentire. Ma ciò non mi dissuade dall'insistere nei tentativi di stabilire un contatto con Anversa o Zurigo od Amburgo o quale altra città sia la tua: già l'ho dimenticato nella giostra di numeri che vado alternando da un'ora senza fortuna.

Ci sono cose che, senza che la mia voce ti giunga, sento il bisogno di dirti: e non importa se mi sto rivolgendo a te d'Anversa, o a te di Zurigo, o a te d'Amburgo. Sappi che il momento del mio vero incontro con te non è quando, ad Anversa, o a Zurigo, o ad Amburgo, ti ritrovo alla sera dopo le mie riunioni d'affari; quello è solo l'aspetto scontato, inevitabile del nostro rapporto: gli screzi, le riconciliazioni, i rancori, i ritorni di fiamma; in ogni città e con ogni interlocutrice si ripete il rituale che mi è consueto con te. Così come è un numero di Goteborg, o di Bilbao, o di Marsiglia, quello che spasmodicamente chiamerò (cercherò di chiamare) appena sarò di ritorno nella tua città, prima ancora che tu sappia del mio arrivo: un numero che ora mi sarebbe facile raggiungere con una telefonata urbana qui nella rete di Goteborg, o di Bilbao, o di Marsiglia (non mi ricordo più dove sono). Ma non è con quel numero che voglio parlare ora; è con te.

Ecco quello che - dato che non puoi sentirmi - ti dico. Da un'ora provo a turno a una serie di numeri tutti imprevedibili quanto il tuo, a Casablanca, a Salonicco, a Vaduz: mi dispiace che restiate tutte ad aspettarmi accanto al telefono; il servizio si va facendo sempre peggiore. Appena sentirò una di voi dire «Allò!» dovrò stare attento a non sbagliarmi, ricordarmi a chi di voi corrisponde l'ultimo numero che ho chiamato. Riconoscerò ancora le voci? È da tanto che aspetto ascoltando il silenzio. Tanto vale

dirvelo ormai, dirlo a te ed a tutte voi, visto che nessuno dei vostri telefoni risponde: il mio grande progetto è trasformare l'intera rete mondiale in un'estensione di me stesso che propaghi ed attragga vibrazioni amorose, usare questo apparecchio come un organo della mia persona per mezzo del quale consumare un amplesso con tutto il pianeta. Sto per riuscirci. Aspettate accanto ai vostri apparecchi. Dico anche a voi, a Kyoto, a Sao Paulo, a Riad!

Purtroppo ora il mio telefono continua a dare occupato anche se aggancio e sollevo, anche se batto il tasto della forcella. Ecco adesso non si sente addirittura più nulla, si direbbe che sono tagliato fuori da qualsiasi linea. State calme. Dev'essere una panne momentanea. Aspettate.